



anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

Egitto: quale prospettiva politico-istituzionale?

di Lisa Mannello

Un crollo inaspettato e velocissimo, una transizione difficile che si preannuncia molto lunga e piena di interrogativi. Parlare di Egitto, come del resto anche degli altri Paesi in Medio Oriente ed in Nord Africa, non è semplice.

Rispondere alle domande cosa ha provocato la rivoluzione, chi sono stati gli attori e cosa succederà diventa interessantissimo, ma altrettanto complicato.

Partiamo dalle cause che hanno portato questo vento di rivolta a sollevarsi con tale veemenza e velocità in Egitto. La crisi economica e l'elevatissimo tasso di disoccupazione giovanile sono sicuramente le cause scatenanti, ma ritenere queste le uniche due spiegazioni sottostanti ai fatti del 25 gennaio 2011 significherebbe commettere un gravissimo errore e peccare di grande superficialità.

Segnali di malessere da parte di alcune porzioni della popolazione civile avevano, infatti, iniziato a manifestarsi già a partire dal 2004, anno in cui la crisi economica ancora non aveva colpito il mercato globale, quando l'allora 76enne Mubarak decise di ricandidarsi per la quinta volta consecutiva. In quell'occasione una cerchia ristretta di intellettuali e attivisti politici diedero vita ad un movimento extraparlamentare per il cambiamento. Nel documento firmato dai promotori dell'iniziativa, l'8 agosto 2004, si ribadivano tre no: "No alla riconferma di Mubarak, No al partito di Mubarak e No a suo



figlio". Era la prima volta che in maniera così chiara un movimento si opponesse allo strapotere presidenziale e rifiutasse la tirannia e la corruzione del sistema politico egiziano, chiedendo un limite ai mandati presidenziali e l'elezione diretta da parte del popolo del Presidente e di un vice-presidente. L'iniziativa non ebbe grande seguito e, nonostante fosse vittima di una dura politica di repressione messa in atto dal governo, il movimento non ebbe successo, in mancanza di una visione alternativa da contrapporre allo strapotere presidenziale.

Le elezioni presidenziali del 2010 e la notizia dell'ennesima ricandidatura da parte di Mubarak hanno riacceso quel fuoco di rivolta che ha portato alla destabilizzazione del Paese e alla rapida ed inaspettata fuoriuscita del Presidente dalla compagine governativa. Cos'è cambiato, dunque, rispetto al 2005? Quali motivazioni hanno scosso la popolazione civile in questa occasione più che nelle altre?

Le elezioni del 2010 sono state meno libere delle precedenti. Il percorso di riforme istituzionali appena intrapreso e la timida apertura che aveva contraddistinto le elezioni presidenziali del 2005 non hanno caratterizzato la consultazione dello scorso anno, in occasione della quale Mubarak ha annullato i seggi parlamentari a disposizione dell'opposizione e fatto arrestare e torturare il leader di quest'ultima: Ayman Nour.

L'esperienza di *Kifaya*, seppur fallimentare nel 2004-5, ha però guidato le rivolte del 2011. Molti degli organizzatori dei moti di gennaio avevano, infatti, militato nelle file del movimento e continuato a lottare contro il regime, aderendo anche al gruppo politico del 6 aprile, fondato nel 2008.

Harakat sabab sitta Ibril (movimento giovani del 6 aprile, *Mg6a*)¹ è forse l'antesignano più eloquente e che più ci aiuta a capire quanto avvenuto nel 2011. Questo gruppo politico racchiude in se, infatti, molte delle caratteristiche che sono

¹ <http://in30secondi.altervista.org/2011/02/08/wikileaks-il-movimento-giovanile-6-aprile-e-lo-sciopero-generale-del-2008/>



proprie del moto di gennaio. Le motivazioni che hanno indotto gli organizzatori a dare vita al movimento, la natura stessa dell'organizzazione e le particolarità dei creatori di *Mg6a* sono analoghe a quelle che hanno promosso e organizzato le rivolte degli scorsi mesi. *Mg6a*, nato da una costola di *Kifaya*, è stato creato nel 2008 da due giovanissimi ragazzi egiziani – Ahmad Mahir, ingegnere civile, classe 1981 e Adb al-Fattah, giornalista, classe 1982 – con l'intento di organizzare un giorno di disobbedienza civile e sciopero generale contro la grave crisi economica e la cattiva gestione degli stipendi nella zona industriale adiacente il Cairo. L'iniziativa ebbe grande seguito e venne creata su *facebook* un'apposita pagina alla quale si iscrissero in migliaia. Il motivo scatenante la rivolta era dunque la crisi economica e l'incremento assurdo dei prezzi di prima necessità, ma se si leggono gli slogan del movimento si comprende come *Mg6a* si sia fatto sin da subito promotore di istanze molto più grandi e come l'obiettivo ultimo fosse quello di riformare il Paese.

L'iniziativa del 6 aprile ha avuto grande eco anche a livello internazionale. Il *Times* gli ha dedicato un articolo e le indiscrezioni fatte trapelare da *Wikileaks* testimoniano un carteggio tra le autorità egiziane e l'amministrazione americana in cui ci si chiede se lo sciopero generale abbia rappresentato l'inizio di un risveglio popolare. Le autorità americane nei documenti pubblicati si interrogano anche sul ruolo della piccola e media borghesia. I poveri sono sicuramente i primi ad essere scesi in piazza ma la manifestazione del 2008 non è stata condannata dalla classe media, che questa volta ha manifestato le sue simpatie per i manifestanti, simpatizzando con le istanze mosse da *Mg6a*.

Una certa apatia egiziana, che spesso ha caratterizzato questo popolo, ha iniziato ad incrinarsi proprio con i moti del 2008 e lo ha fatto seguendo la nuova tecnologia e i nuovi, più liberi e più democratici, mezzi di comunicazione di massa. È ormai noto a tutti come i rivoltosi di gennaio si siano organizzati attraverso il *web* ed abbiano usato i *social network* come comitati promotori e sedi virtuali di riunioni, ma in molti



anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

hanno commesso l'errore di ritenere questa formula organizzativa una novità propria dei moti di gennaio. Lo stesso *Mg6a*, infatti, aveva organizzato la rivolta del 2008, creando una pagina *facebook* con migliaia di iscritti, tanto da essere definito dallo stesso *Times* il gruppo egiziano più attivo sul *web*. Le stesse autorità egiziane sin dal 2008 avevano compreso quali potenzialità e, quindi, minacce celasse questo nuovo mondo virtuale e l'uso che le nuove generazioni ne facevano. Per ottenere la password della pagina di *facebook* aperta da Ahmad Mahir le autorità hanno dovuto arrestare il giovane ingegnere e torturarlo, senza però ottenere gli effetti auspicati. Il gruppo, infatti, ha continuato a militare virtualmente e a farsi promotore di nuove istanze provenienti sia dal mondo giovanile che non. È stato proprio *Mg6a*, insieme ad un altro gruppo, ad aver invitato la popolazione civile a manifestare il 25 gennaio 2011 in occasione della festa della Polizia. Una data simbolica che gli egiziani non ricollegheranno ormai più alla festa delle forze armate, ma piuttosto all'inizio di un nuovo cammino.

Le fasi della rivolta, i sentimenti che hanno accompagnato i manifestanti sono stati descritti ampiamente nelle cronache. È ora giunto il momento di chiedersi quale futuro avrà questo movimento e come questo Paese riuscirà a riorganizzarsi. Due sono gli interrogativi predominanti: che ruolo avrà l'Esercito, da sempre un attore molto attivo nella vita politica del Paese, e come potrà la presenza dei Fratelli Musulmani incidere sul futuro assetto democratico egiziano.

Sicuramente la presenza dei Fratelli Musulmani ha condizionato molto l'atteggiamento internazionale durante i giorni della rivolta. In Egitto, infatti, il mondo occidentale ha appoggiato i manifestanti meno di quanto abbia fatto in altri Paesi. Mubarak è sempre stato visto come l'interlocutore capace di allontanare il rischio di una deriva fondamentalista. Lo stesso Presidente ne era ben consapevole. Durante i giorni della rivolta Mubarak ha cercato aiuto dall'esterno, affermando che il suo era l'unico regime in quel momento conveniente anche per gli occidentali. Una sua sconfitta avrebbe, sempre secondo l'ex leader egiziano, lasciato il Paese in mano ai fondamentalisti





anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

islamici e interrotto quel rapporto di mediazione che l'Egitto svolgeva tra gli Stati Uniti e il mondo arabo. In realtà non è proprio così. I primi ad essere scesi in Piazza Tahrir sono stati i giovani e non i fondamentalisti. I fratelli musulmani all'inizio hanno persino condannato il gesto e hanno mantenuto un atteggiamento distaccato. La presenza della Fratellanza si è manifestata solamente a partire dal 28 gennaio, il famoso venerdì della collera.

Certamente il movimento dei ragazzi di Tahrir non ha assunto una struttura partitica e quindi sarà, ora che il regime è caduto e occorre costruire una alternativa, svantaggiato rispetto a soggetti politici già più organizzati. La sinistra si sta raccogliendo intorno al movimento operaio del 2006 e del 2008 ed è fortemente influenzata da numerosi sindacati indipendenti. Il mondo islamico, invece, si sta raccogliendo intorno all'*Ihrwan al- Muslimun*. L'organizzazione dei Fratelli, ufficialmente illegale, ha sempre avuto una struttura capillare sul territorio e ha sempre rappresentato una valida alternativa al regime di Mubarak.

Oggi, ottenuta la caduta del regime i Fratelli hanno già dichiarato la propria intenzione di costituire un gruppo politico. Il problema interno che dovrà affrontare la compagine musulmana però è rappresentato dalle due anime che hanno da sempre contraddistinto il movimento. Persino durante i moti di gennaio i musulmani non sono stati uniti. Il famoso venerdì della collera ha visto scendere in piazza in Alessandria due *imam* che simultaneamente pregavano per due motivi diversi. L'*imam* della moschea alessandrina pregava per il "benessere" dell'Egitto dopo i disordini, mentre quello dei Fratelli musulmani malediceva Mubarak. Sicuramente questa divisione sussisterà ma difficilmente sarà in grado di indebolire la fratellanza e la nuova compagine politica che quest'ultima assumerà.

Per quanto concerne l'esercito, invece, la forza e il peso politico da quest'ultimo esercitati sono notevoli. Ultima prova della capacità di influenzare e di orientare il voto degli egiziani si è avuta in occasione della consultazione referendaria del 19



marzo. Per i fautori del no, la vittoria del sì è stata frutto della volontà militare di ridurre i tempi della transizione e concedere, così, poco tempo alle forze politiche di riorganizzarsi. I fautori del sì hanno deciso di mantenere in vita la Costituzione del 1971 e di emendarla anziché procedere immediatamente alla stesura di un nuovo testo. A svolgere questo compito sarà il nuovo Parlamento che scaturirà dalle elezioni di giugno. All'esercito è quindi stato conferito il compito di organizzare le prossime elezioni. I militari, ad oggi l'unica forza in grado di gestire il Paese e condurlo in questa prima fase di riforme, hanno sicuramente incrementato il proprio potere, cavalcando l'onda della crisi economica e paventando in loro assenza il rischio di uno stallo economico per il Paese.

Gli interrogativi sull'Egitto rimangono aperti. Il Paese, a quattro mesi dai moti di gennaio, continua a scendere in piazza e a chiedere l'Unità nazionale tra i musulmani e i cristiani dopo le violenze interreligiose che hanno caratterizzato questo periodo di transizione. I problemi non sembrano risolti. Sconfitto Mubarak si apre la sfida più grande: la costruzione non facile di un assetto democratico. Rovesciare il Presidente è stato il collante tra le tantissime anime egiziane nei moti di gennaio, ma trovare un terreno comune e fertile sul quale intavolare il dialogo sembra una sfida ancora più grande. Sebbene in Piazza Tahrir non siano stati compiuti atti di violenza contro gli stranieri, non siano state bruciate né bandiere americane né israeliane, e sebbene i Fratelli musulmani siano stati zittiti dalla piazza quando hanno tentato di urlare slogan islamici, la presenza della compagine religiosa può rappresentare un grande interrogativo.

Se la fratellanza dovesse ottenere la maggioranza dei seggi nella consultazione elettorale di settembre il nuovo testo costituzionale da redigere potrebbe deludere gli orientamenti democratici espressi dai milioni di giovani scesi in piazza Tahrir.

Attendiamo con grande attenzione le elezioni di settembre in Egitto. Solo allora, forse, riusciremo a capire qualche cosa in più



anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

sulla transizione politico-istituzionale e sulla prospettiva di una possibile e graduale evoluzione in senso democratico.

Diario di una rivolta:

25 gennaio migliaia di giovani organizzano su facebook, twitter e altri siti internet una manifestazione nella periferia del Cairo per protestare contro il regime. Decidono di scendere in piazza il 25 gennaio, giorno della festa della polizia e quindi festa nazionale. I manifestanti si riuniscono in varie parti della città senza avere un piano preciso. Hanno aderito in tantissimi e le manifestazioni scoppiano anche in altre città egiziane. La giornata termina con numerosi scontri tra le forze di polizia e i manifestanti. Ci sono dei feriti e qualche vittima. Fieri del successo e stupiti dalla partecipazione così elevata gli organizzatori chiamano il popolo a scendere nuovamente in piazza il 28 gennaio.

28 gennaio c.d. "venerdì della collera". La voce della protesta si ingrossa e un milione di persone iniziano la marcia verso Piazza Tahrir. Anche in Alessandria, a Suez, a Porto Said, Ismalia, Mahalla e in altre città egiziane il popolo scende in strada. Gli scontri con la polizia si inaspriscono. Le forze dell'ordine iniziano a lanciare lacrimogeni e ad utilizzare proiettili di gomma. Improvvisamente le forze di polizia spariscono in tutto l'Egitto. Iniziano a diffondersi voci che insinuano al boicottaggio. Il regime di Mubarak sembra più che mai vulnerabile. Le caserme di polizia sono deserte e iniziano i saccheggi e gli atti di vandalismo. Molte prigioni vicino al Cairo vengono aperte e le case e i cittadini diventano vittime di ladri e vandali che, organizzati in ronde, devastano le città. Si diffonde il terrore tra la gente. Sembra quasi una strategia studiata dall'alto per spaventare e indebolire i manifestanti. La gente però si organizza. I vicini di casa si improvvisano poliziotti. I quartieri si chiudono e a nessun volto nuovo viene permesso di entrare o spostarsi da una zona all'altra. Per



anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

quattro giorni la situazione sarà molto instabile e di notte si assiste a sparatorie tra bande, ladri, saccheggiatori e cittadini che presidiano i propri quartieri.

2 febbraio c.d. "mercoledì nero". Le autorità cercano di sgomberare la piazza. Teppisti sono stati assoldati dal regime per far intimidire i protestanti. Entrano in Piazza Tahrir sul dorso di cammelli e cavalli armeggiando spade, sciabole, catene e coltelli. La "spedizione" è stata battuta e le armi come anche i cavalli e i cammelli sono stati presi dai manifestanti come bottino di guerra. Termina così la c.d. guerra dei cammelli. La notte del 2 febbraio è stata forse però la più dura per i manifestanti. Le truppe sconfitte durante il giorno sono tornate in pizia questa volta armate ed è iniziata una vera a propria guerra, a colpi di armi da fuoco. I manifestanti difendono stoicamente la piazza dalla quale non si può né uscire né entrare. La Polizia e l'esercito guardano inermi la battaglia tra i due fronti senza intervenire. Sembra faccia parte di una tattica adottata dal regime. Alla fine 300 persone perdono la vita e 5000 rimangono ferite. Il sangue versato di questi giovani egiziani ha infervorato le folle. Ora non si combatte più solo per la democrazia e per l'abbattimento del regime. Ora si combatte per la vita. Gli organizzatori decidono di chiamare nuovamente a raduno tutto il popolo egiziano il 4 febbraio.

4 febbraio c.d. "venerdì della salvezza". Ancora più numerosi di prima i cittadini hanno aderito alla grande rivoluzione. Sempre più egiziani hanno incominciato a vedere il volto oscuro del regime e ad intravedere un'alternativa. Tutte le generazioni hanno iniziato ad appoggiare quella che all'inizio sembrava solo un capriccio, uno sfogo giovanile. I media vengono manipolati dal regime e Mubarak cerca di ottenere l'appoggio della comunità internazionale, sostenendo che esclusivamente con la sua permanenza al potere sarebbe possibile mantenere la regione stabile. Per una settimana il nuovo governo Mubarak e il vice presidente appena designato cercano di sedare le rivolte ma nessuno è caduto nella trappola.



anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

Nessuno è più disposto a dare credito al Presidente; il popolo egiziano non è più disposto ad accettare la permanenza al potere di Mubarak. Ormai le folle chiedono l'avvento di nuovo regime e lo fanno invocando i 300 martiri che per l'ideale democratico hanno perso la vita.

10 febbraio c.d. "l'ultima notte". Sin dal pomeriggio iniziano a diffondersi voci sulle presunte dimissioni di Mubarak. Nella piazza si attende l'annuncio da parte dello stesso Presidente. Alle 11 di sera, quando finalmente prende la parola, lascia trapelare di non avere nessuna intenzione di dimettersi. La piazza impazzisce. Ancora più numerosi affollano le strade.

11 febbraio Le strade sono gremite all'inverosimile. La rabbia contro Mubarak non è mai stata così forte. Tutti i palazzi e le proprietà presidenziali, le sedi televisive e radiofoniche sono state messe sotto assedio. Il telegiornale diffonde la notizia secondo la quale Mubarak e la sua famiglia non si troverebbero più al Cairo, ma a Sharm El Shiekh o a Dubai o in Germania per dei controlli medici. Alle 6 arriva l'annuncio tanto atteso. Il Vice Presidente comunica in 5 lingue le dimissioni di Mubarak e lascia il potere nelle mani dell'Esercito. L'Egitto per tutta la notte è in festa. È la fine di un capitolo e l'inizio di una sfida. C'è consapevolezza e speranza che si riesca a costruire un regime democratico, c'è la soddisfazione di aver annientato un regime in maniera pacifica (ad eccezione del venerdì della collera). Dopo 18 giorni di manifestazioni, 7000 anni di attesa, l'Egitto può iniziare a scrivere un nuovo capitolo.

19 marzo per la prima volta in veste di cittadini e non sudditi gli egiziani vengono chiamati alle urne senza conoscere anticipatamente l'esito della consultazione e soprattutto senza avere il timore di mostrare il dito colorato. I circa 18 milioni di cittadini (il 45% degli aventi diritto) che si sono recati alle urne sono stati chiamati a compiere una scelta: emendare o meno la costituzione del 1971. Ha vinto il sì e l'Esercito è ora costretto ad accettare le elezioni parlamentari e poi quelle presidenziali di



anno I, n.1, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

metà giugno. Le prossime elezioni e quindi il nuovo parlamento saranno il luogo nel quale il popolo egiziano ha deciso di far iniziare la riforma costituzionale e istituzionale. Verrà creata una nuova commissione destinata a scrivere un nuovo testo costituzionale. Ovviamente preoccupano il mondo occidentale e gli stessi egiziani moderati i Fratelli musulmani. Se questi ultimi dovessero ottenere la maggioranza dei seggi in parlamento il nuovo testo rischierebbe di divenire meno democratico di quanto auspicato dalla pizza.